

Jannacci: la vita l'è bèla anche a 74 anni

Malinconico con ironia, al Meeting ha cantato per due ore fino a trascinare il pubblico con «Vengo anch'io»
Il cantante: «Non mi sono convertito perché non sono mai stato ateo. Rifletto da molto tempo sulla fede»

Rimini Ecco, tutto qui – come dice una sua canzone. È quasi mezzanotte e Jannacci si inchina al suo pubblico come un vecchio saltimbanco dalla schiena rotta: «Voi non sapete cosa vuol dire stare su questo palco per due ore». Il concerto doveva durare la metà e invece ci ha dato dentro più del solito. Alla fine appena un bis, *La vita l'è bèla*, sigla televisiva dei tempi eroici e demenziali in cui era il terzo tra Cochi e Renato. Un'ultima canzone così, tanto per rompere il ghiaccio di un addio che rischia di farsi imbarazzante.

Salta in macchina e nella notte se ne torna con la sua band da dove è venuto, in montagna: «Cosa vuoi che sia? Duecentoquaranta chilometri: spariamo l'aria condizionata al massimo e via». Il pubblico del Meeting ha battuto le mani, ha cantato, ma lo ha anche ascoltato a lungo in silenzio, con quel pudore che è un po' anche il suo. Jannacci li ha fatti ridere con *L'Armando*, *El purtava i scarp de tennis* e soprattutto con *Faceva il palo nella banda dell'Ortica*, ma li

ha fatti anche piangere quando ha cantato *Io e te o Lettera da lontano*.

Il medico di Milano racconta le sue storie, le sue solite vecchie storie di emarginati urbani incurabili, di vecchi ubriacconi e balordi, di donne non

per bene, di grandi amori che lasciano un buco in gola. Basta virare un po' il colore della pelle e quei personaggi degli anni '60 te li ritrovi ancora tutti qua, al Giambellino, all'idroscalo, «anche se adesso non si chiama più così». Jannacci attacca con il «piripiripiri» di *Giovanni il telegrafista* ed è come se facesse correre l'elettricità in sala, poi sublima sopra il pianoforte le sue storie «blue», in cui la tristezza è il colore dominante. Sempre nel suo stile però, composto, mai sopra le righe, trattenuto da una sorta di venerazione per l'umanità che racconta. Si vede da come disegna i dettagli.

Vincenzina e la fabbrica ormai è diventata una canzone-manifesto. A Rimini è come un grande acquarello i cui colori colano. Le parole restano quasi dentro la musica, introverse come Jannacci, sono sagome di cui cogli a stento il profilo tra i fumi del palco, sotto le luci oblique di uno spettacolo in cui il pianofor-

te, la batteria, la chitarra sparano in platea emozioni in dosi anafilattiche. Dopo tanti anni, oggi che quelle fabbriche non ci sono quasi più, la commozione nasce ormai non tanto dalla storia operaia che Jannacci racconta, ma da quei vuoti fra le parole che ogni volta che canta *Vin-*

centzina diventano più ampi, quei buchi nel tessuto che ognuno, nel pubblico, potrebbe riempire come vuole: segnalano un ultimo pudore di fronte a quella strana creatura che è l'uomo.

Jannacci canta *Via del campo* meglio di De André. «Se ci avessi provato con una canzone di Giorgio (Gaber, suo grande amico, ndr) – bofonchia fra sé e sé – sarebbe venuto giù a dirmene quattro...». Ha il coraggio di trascinare sul fondo il suo pubblico, e poi di prendere la malinconia per le corna per far vedere che, a qualunque latitudine morale ci si trovi, si può vivere anche se ce l'hai addosso. Poi attacca la banda e trascina di nuovo tutti in alto con le sue danze sincopate (*Ci vuole orecchio*), con i suoi tip-tap un po' paraplegici, le sue marce dinoc-

colate che scendono in platea come un fremito che prende le braccia e le mani della gente. Zavattini disse una volta che le canzoni di Jannacci sulla Milano del dopoguerra sono come dei piccoli film neorealisti, ma sono anche tanti «misteri buffi», roba da ridere con dentro un punto di domanda grande come un palazzo di periferia. Domande che Jannacci si fa.

Il 6 febbraio, quando a Eluana Englaro hanno smesso di dare da mangiare e da bere e l'hanno lasciata morire, a sorpresa Jannacci rilasciò un'intervista al *Corriere della Sera* dicendo che quella «medicina» non gli andava bene per niente. La vita è «un fenomeno misterioso» e lui non accetta che qualcosa possa contare più di essa. Disse che il pen-

siero della morte in Croce di Cristo gli rendeva «impossibile anche solo l'idea di aiutare qualcuno a morire», e che per l'uomo di oggi ci vorrebbe proprio «una carezza del Nazareno».

È stupito perché dopo quell'intervista la gente ha cominciato a fermarlo per strada: «Non pensavo che avesse tanto effetto». Mercoledì in una bella intervista a Paolo Viana di *Avvenire* ha confermato che lui a certe cose pensa veramente: «Ci ho riflettuto. Quando ho parlato di Cristo e di Eluana non era una battuta, esprimevo convinzioni intime, come faccio di rado». La carezza – dice – «è la cosa più corporale, più vicina» alla debolezza di un uomo, malato o no che sia, e quella del Nazareno lui la vede «su tante persone, e su di me. È quel-

la che si augura chiunque consideri la vita importante, sempre».

«Amo Gesù» dice Jannacci. «È la più grande figura storica di sempre. Lui ha detto: Dio è amore, e avremmo tanto bisogno delle sue carezze. Però basta guardarsi in giro per capire che se scendesse dalla Croce oggi ci prenderebbe tutti a calci nel sedere». Ogni giorno parla con Lui, perché «ne ho un gran bisogno». Non si è convertito però – precisa – perché «non sono mai stato ateo. Rifletto da molto tempo sulla fede». Già da giovane era «stupito di queste cose, un po' come Einstein era stupito di fronte alle sue scoperte: dentro di me c'era il seme di questa fede ma, come il talento musicale, quel seme va alimentato. Come la fedeltà». Quella carezza del Nazareno «è venuta fuori un po' per volta».

La fede – dice Jannacci – ti fa provare «le stesse situazioni emotive dell'amore. Vedi la luce attraverso uno spettro diverso». La sua è quella dei poveri Cristi, degli operai stanchi sul tram all'alba dopo il turno di notte, dei mancati suicidi. Ma non è solo la fede del Crocifisso: è anche una cosa che ti fa venir voglia «di parlare con gli altri, di cantare; come ho fatto io la scorsa settimana in auto, a squarciagola». I vigili di Milano, i «ghisa», lo hanno fermato con la paletta e gli hanno chiesto se era matto: ha risposto che è solo un cantante. Un cantante contento. Perché «la fede è come un innamoramento». «A mio figlio chiedo sempre: "Come mi trovi?". Lui dice che mi vede più lento – grazie tante, ho 74 anni! – ma dice anche che ora sono diverso». Non ha più il tempo di occuparsi «di cose troppo terrene», non ha più «tanti anni davanti» – dice –, e non li vorrebbe sprecare: «Ora guardo al cielo. Dove andiamo a picchiare tutti prima o poi».

Quello che non sopporta è «la gloriosa indifferenza che ci circonda», l'«egoismo ricco, per il quale tutto va bene, anche ribaltare i clandestini in mare». Invece la vita viene prima anche dei trattati internazionali. Lui che ha lavorato a lungo in Sala di riannimazione sa che «salvare una vita è come salvare un mondo». «Non sono mica

sempre stato così io» butta lì al pubblico del Meeting fra una canzone e l'altra. «Ci ho creduto anch'io. Solo che il disastro è che ci credo ancora».

Le sue sono canzoni piene di umiltà e di ironia, anche verso questo suo strano «mestiere di suonare». Non si vergogna neppure, a un certo punto del concerto,

di sparire improvvisamente dal palco: «È andato in bagno» dice al microfono suo figlio Paolo, che fa parte della band. «Torna subito, intanto vi faccio un pezzo di musica...». E la gente lo aspetta. Quando risale sul palco Jannacci ci scherza sopra: «Gli anziani – dice di sé – non bisogna farli venire al Meeting. Bisogna fargli rispettare gli orari. E le pro-

state...».

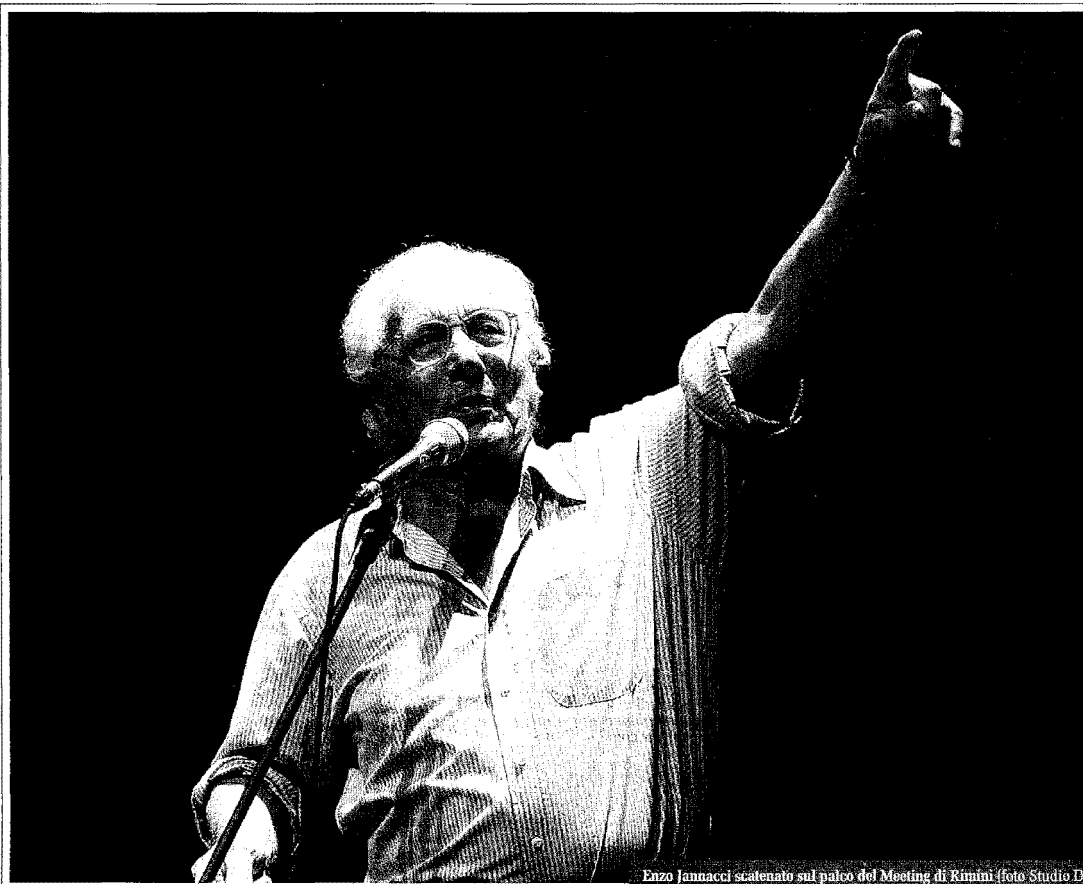
Si è divertito a fare *Vengo anch'io/ No, tu no* a tre cori con il pubblico, dirigendolo e ghignando perché la platea «di destra» rispondeva in modo più perentorio di quella di centro, e quella di sinistra era invece molto più «possibilista»; si è divertito ad aumentare il ritmo fino a far esplodere l'Arena D3: «Abbiamo provato poco, ma c'è un grande affiatamento» dice. E come sempre allude.

“

Già da giovane ero stupito da queste cose, un po' come Einstein era stupito di fronte alle sue scoperte: dentro di me c'era il seme di questa fede

“

Non sopporto la gloriosa indifferenza che ci circonda, l'egoismo ricco, per il quale va bene anche ribaltare i clandestini in mare



Enzo Jannacci scatenato sul palco del Meeting di Rimini (foto Studio Di)



www.ecostampa.it

084806